

BUSCADERO

AGOSTO
2024
N. 479
ANNO XLIV

MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK
FONDATO DA PAOLO CARÙ NEL 1980



CIAO PAOLO

N. 479 - MENSILE - 7 €
40479
9 772499 1630518
P. I. 31-07-2024 AGOSTO

Spree
EDITORI

SISTER ROSETTA THARPE
LIVE IN FRANCE: THE 1966
CONCERT IN LIMOGES
 ELEMENTAL RECORDS

» ★★★★★

“La madrina del R’n’R”. Un soprannome ancora riduttivo se consideriamo l’influenza che l’enormità di questa artista ha avuto sul mondo della musica. Se **Chuck Berry** ha influenzato l’intero pianeta rock and roll forse Chuck Berry non ne sarebbe diventato il padre se la sua carriera non fosse stata “una lunga imitazione di Sister Rosetta Tharpe”, come affermò lui stesso senza troppi giri di parole. Nata Rosetta Nubin in Arkansas nel 1915, crebbe cantando con la madre nelle chiese e durante i suoi eventi, ma già da giovane adulta e sposata si trasferì a New York dove incise i suoi primi dischi a 23 anni: un’artista straordinaria nel portare sulla scena una presenza smisurata, con quell’attitudine da rock star prima che ci fossero le rock star. Efficace e magistrale con la sua chitarra e nell’esprimere finezza col suo canto, “*Cantava fino a farti piangere e poi cantava fino a farti ballare di gioia*”, disse una volta un suo amico di lei e attiva sia nei club che nelle chiese dopo aver contribuito “a far gioire i santi” disturbò alquanto la materia perché la sua miscela, tra sacro e profano, ha mescolato i generi tirando fuori destabilizzanti germogli di futuro. E’ Al Cotton Club Revue, nel 1938, che lancia il primo brano di successo: *Rock Me*, un rivoluzionario gospel che già nel titolo contiene quella parola dissacrante ancora sconosciuta nell’accezione musicale più contemporanea. Contaminazioni amalgamate a un sound elettrico ricostituito su decori, assoli e distorsioni che per molti chitarristi hanno posto i fondamentali di quello che sarebbe stato il rock’n’roll. Ma lo spazio liminale, a un certo punto, stava cominciando a diventar poco fruttuoso (almeno a livello commerciale) e Rosetta Tharpe non fece che seguire la strada di ogni artista americano che, sottoconsiderato in patria, se ne scappò in tournée in Europa, trovando un nuovo pubblico e una rinvigorita verve. *Live in France The 1966 Concert in Limoges* ci offre uno spettacolo di 20 can-

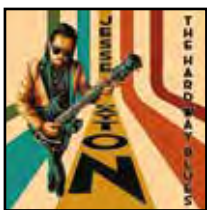


va rubando la scena ai migliori chitarristi uomini dell’epoca”, *This Train*, registrata per la prima volta nel 1939, e ancora *Moon Shine*, i primi successi con la big band di Lucky Millinder, tra cui *Shout, Sister Shout* e il blues che Bertha Hill rese famoso nel 1926, *Trouble in Mind*, e la classicissima *Down By The Riverside*, in mezzo ad altri traditional come il vivace spiritual *Joshua Fought The Battle Of Jericho* e *When The Saints Go Marching In*. L’accurata confezione, edita per il recente Record Store Day in edizione limitata su doppio Lp e CD, vede assumere uno spazio rilevante da foto d’archivio e corpose note di copertina: testimonianze di Susan Tedeschi, che analizzano i numerosi aspetti musicali del lavoro, Bonnie Raitt, Shemekia Copeland, Billy Gibbons e diversi altri “colleghi” insieme alle approfondite considerazioni dei ricercatori Gayle Wald e Jean Buzelin, che forniscono un’accurata analisi del contesto biografico di quel periodo. *Live in France The 1966 Concert in Limoges* è un’uscita ufficiale della nuova etichetta discografica Deep Digs, in collaborazione con Elemental Music, il Sister Rosetta Tharpe Estate e INA France. La registrazione, trasferita dalle bobine originali, restaurata e masterizzata, è un documento essenziale per la storia del r’n’r, una vetrina panoramica della capacità di quest’immensa artista di trasformare soul e gospel in un’elettrizzante esibizione. “*Gesù le disse di camminare*” e il suo tragitto nella storia mai dovrebbe essere dimenticato.

HELGA FRANZETTI

JESSE DAYTON
THE HARD WAY BLUES
 BLUE ÉLAN RECORDS

» ★★★½



Reduce solo un anno fa dalla collaborazione con **Samantha Fish** per *Death Wish Blues* e una nomination ai Grammy, **Jesse Dayton** con quest’ultimo lavoro limita il

campo d’azione, ma risulta essere di nuovo un buon punto di riferimento per l’ambiente intorno al rock e al blues delle radici. Dai suoi primi giorni con i The Road Kings, dove ha messo insieme senza alcun timore il rockabilly made in Texas, country e punk, è stato un esploratore di diversi generi. Il suo stile originale ha aperto collaborazioni con leggende come Johnny Cash, Waylon Jennings e Kris Kristofferson. *The Hard Way Blues*, retto da una band in ottima forma e da Shoter Jennings alla produzione oltre che alle

tastiere, si limita a non sgrezzare la materia, restando ruvido e robusto quanto basta. Decimo lavoro in studio, registrato in meno di una settimana, mette insieme una struttura solida, fatta di voci potenti, muscolosi riff di chitarra e testi riflessivi, che ci parlano di sfide della vita e della tenacia necessaria per valicare il fronte, con le sei corde in modalità country, rock o blues da veranda. Tutto molto americano, così come il monito alla forza distruttiva del capitalismo che trova la sua voce in *Talkin’ Company Man Blues*, parlando senza mezzi termini di sfruttamento su di un martello con organo elettronico e un’accento d’ugola meraviglioso alla Tom Jones. *Night Brain* incalza un travolgente southern sound (tra i migliori momenti dell’album) mentre la toccante *Baby’s Long Gone* si sposta tra atmosfere acustiche e il racconto di un’anima perduta. Energica e nervosa, invece, *Navasota* che scava nel blues da roadhouse con un ritmo ossessionante, quando l’omaggio folk alla grandezza di John Prine, *Angel In My Pocket*, non può che

commuovere con la sua dolcezza. Ma il buon Dayton niente vuole trascurare e parlando di realtà che spesso vengono dimenticate, ai margini del mondo e della storia, ci racconta in *Esther Pearl* dell’esperienza coraggiosa di un immigrato haitiano che aiuta schiavi fuggitivi sulla Underground Railroad. La risonante voce soul baritonale del nostro Jesse Dayton, segnata dal passare del tempo, conferisce ad ogni brano un fervore d’emozioni, oltre ad intrecciare una struttura narrativa in cui storie d’amore, di coraggio e di resilienza fanno da filo conduttore. C’è stato un tempo in cui Dayton era uno dei musicisti più promettenti nel mondo dell’alt-country, ma è anche sempre stato uno di quei ragazzi a cui poco importa diventare una celebrità. Spazio alla passione, alle frontiere musicali infrante, alla creatività e alle visioni personali, abbracciando un grande suono con un sacco di chitarre. Un disco “liberatorio! Come la sensazione che regala a chi lo ascolta.

HELGA FRANZETTI